

Istituto Comprensivo «G. Marconi»

«FIUMI E CANALI SONO LE SUE VENE»

Ricerca sul Consorzio di Bonifica dell'Emilia Centrale

Anno scolastico 2013/ 2014
classe 2°E



QUALI TERRITORI COMPRENDE IL CONSORZIO DI BONIFICA DELL' EMILIA CENTRALE?

- Reggio Emilia
- Parma
- Mantova
- Modena
- Massa Carrara

La suddivisione dei territori del consorzio di Bonifica avviene non secondo le province o regioni ma in base a **BACINI SCOLANTI**

Di che cosa si occupa il Consorzio di Bonifica?

- **Difesa idraulica:** dagli allagamenti per allontanare le acque dai centri urbani e dalle campagne (in pianura)
- **Irrigazione:** distribuisce l'acqua ai contadini per coltivare i loro campi
- **Tutela e valorizzazione dei beni naturali:** con particolare riferimento alle risorse idriche e al loro uso plurimo
- **Consolidare i versanti e le pendici:** in montagna preserva i versanti con i lavori di ripristino ambientali tramite il controllo delle acque



DIFESA IDRAULICA



Il Consorzio provvede all'allontanamento delle acque piovane, dalle città e dalle campagne, di parte delle province di Reggio Emilia, Modena e Mantova riversandole nei fiumi Secchia e Po, nei torrenti Enza e Crostolo tramite:

una rete dei canali di scolo e impianti idrovori e casse d'espansione.



IL TERRITORIO

La pianura padana è di origine alluvionale.

Il terreno argilloso è poco permeabile e soggetto ad allagamenti.

Fin dall'antichità l'uomo ha cercato di renderlo abitabile.

Nel corso del tempo Etruschi, Romani, Benedettini, Comuni, Feudatari locali hanno sempre lottato contro le acque che invadevano soprattutto la bassa pianura.

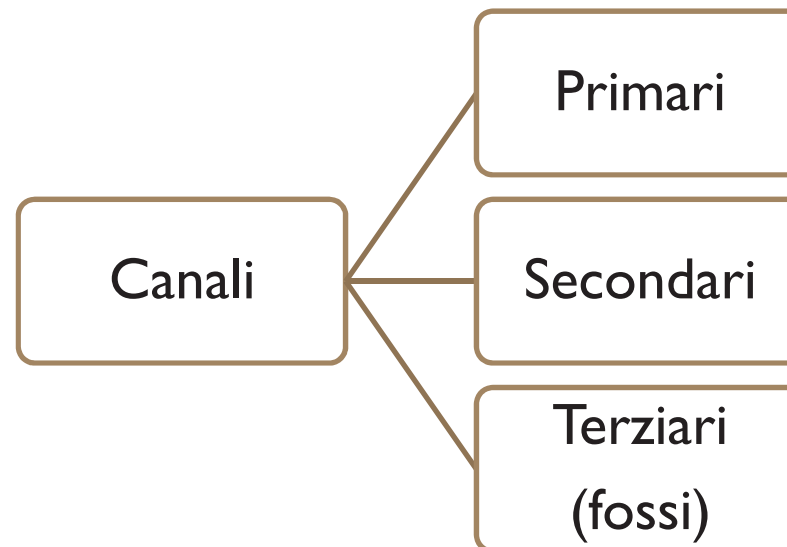
Solamente agli inizi del XX sec. l'uomo è riuscito a rendere definitivamente abitabili e coltivabili questi territori.

Ma ancora oggi deve essere eseguita una costante manutenzione per evitare allagamenti.

I CANALI

- Una rete di 3500 Km canali provvede alla regimazione e all'allontanamento delle acque piovane che ristagnerebbero in pianura.

In base alla dimensione si dividono in:



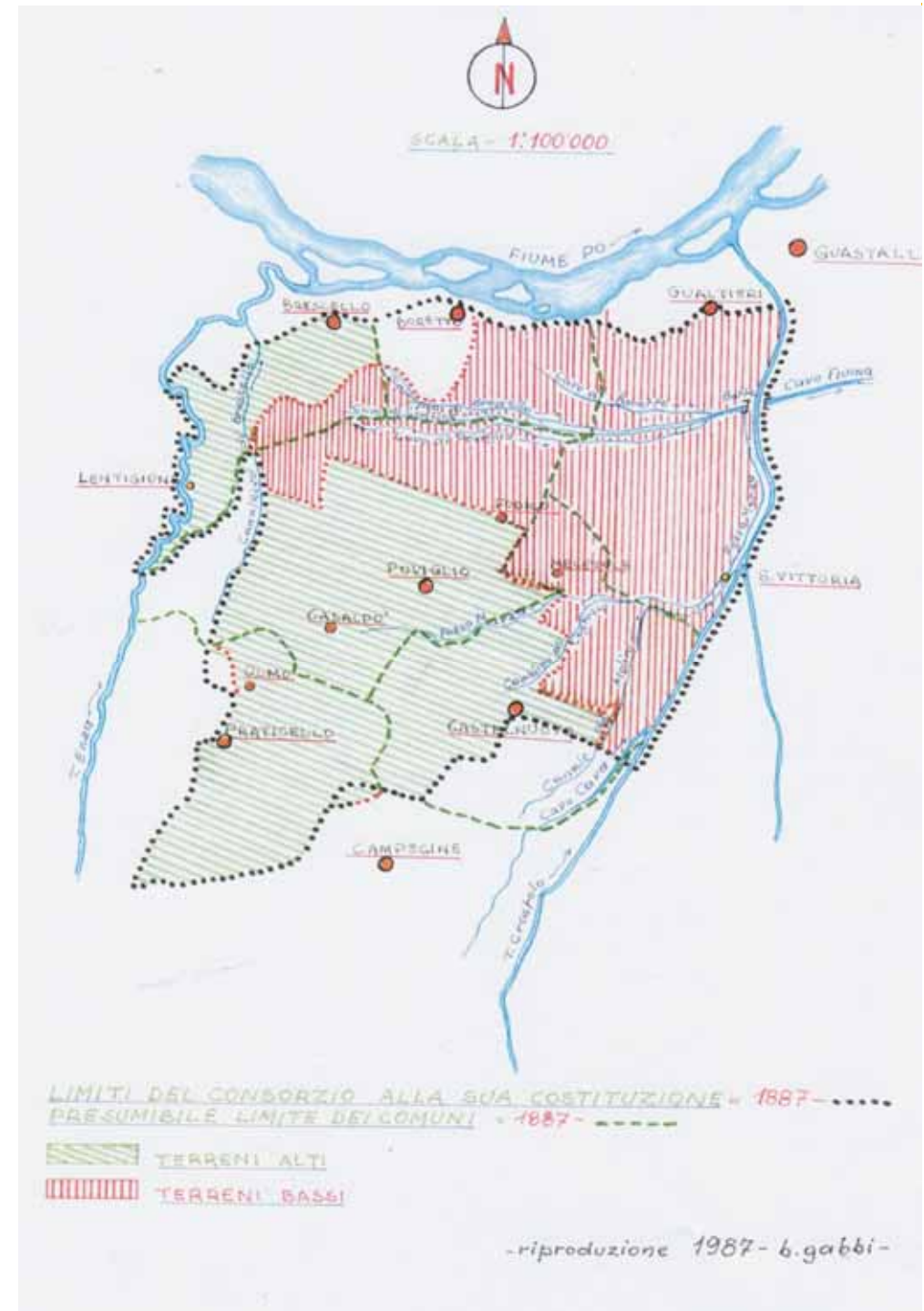



L'ACQUA PIOVANA CHE CADE NEL
COMUNE DI CASTELNOVO SOTTO
DOVE VA A FINIRE?

Il territorio del
comune di
Castelnovo di Sotto
è diviso
tra alta e bassa
pianura.

I terreni del centro di
Castelnovo di Sotto
sono parte dell'Alta
Pianura.

Le frazioni di
Cogruzzo e Meletole
sono parte della
Bassa Pianura.





PERCORSO
DELLE ACQUE DI SCOLO
DAI TERRITORI ALTI DI
CASTELNOVO SOTTO
FINO ALL'IMPIANTO
IDROVORO DI MONDINE
E AL CHIAVICONE DEL
BONDANELLO

Le acque meteoriche vengono convogliate attraverso canali terziari (fossi) nel **CANALINO DI COGRUZZO**
(Canale secondario)



Procedendo verso nord confluiscono nel cavo **FOSSETTA-MONTANA**
(Canale secondario)

Quindi procedendo
verso est arrivano al
canale di
**CASTELNOVO
MEDIO**
(Canale primario)



E si immettono nel
canale di
**CASTELNOVO
BASSO**
(Canale primario)

Successivamente le
acque entrano nel
comune di Poviglio
immettendosi nel
**CANALE DI
RISALITA**
(Canale primario)



E procedono verso
nord fino a confluire
nel **CANALE
DERIVATORE** detto
LA FIUMA
(Canale primario)

Dal canale Derivatore
attraverso la
Botte Bentivoglio le
acque passano sotto
al torrente Crostolo
presso Gualtieri



e arrivano ad
immettersi nel Cavo
Parmigiana Moglia che
le conduce fino al
fiume Secchia nel
comune di Moglia (MN)

Con l'impianto
Idroforo di Mondine
le acque vengono
scaricate in modo
meccanico nel fiume
Secchia se questo è
in piena




Oppure se il fiume
Secchia è in magra, le
acque sono scaricate a
gravità attraverso il
Chiavicone del
Bondanello

L'acqua piovana viene dunque scaricata dopo 60Km nel fiume Secchia attraverso la chiavica di Bondanello (a gravità) oppure attraverso l'impianto idrovoro di Mondine

Consorzio di Bonifica dell'Emilia Centrale





PERCORSO
DELLE ACQUE DI SCOLO
DAI TERRITORI BASSI
DI MELETOLE
FINO ALL'IMPIANTO
IDROVORO DEL
TORRIONE


Le acque piovane che cadono su territori di Meletole attraverso i fossi confluiscono allo Scolo di Meletole



Questo procedendo verso nord le porta al Cavetto di Meletole

Dal Cavetto di Meletole le acque confluiscono al Cavo Bisello nel comune di Poviglio (Canale secondario) e procedono verso nord





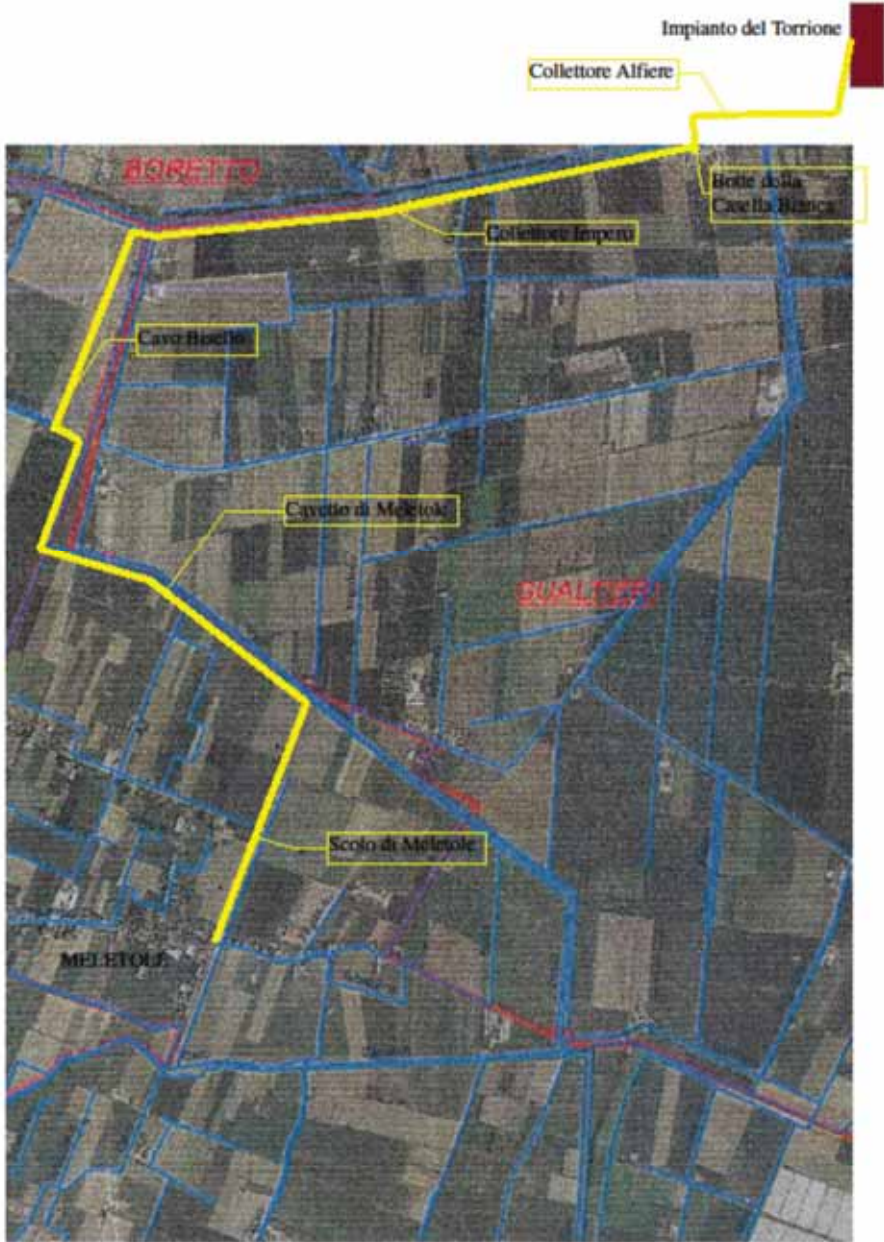
E giungono al Collettore Impero
(Canale primario)
che affianca il Canale Derivatore

Sottopassando il
Derivatore alla Botte
della Casella Bianca
le acque giungono al
Collettore Alfieri
nel comune di
Gualtieri



Che le accompagna
all'Impianto
Idroforo del
Torrione il quale
le scaricherà nel
torrente Crostolo

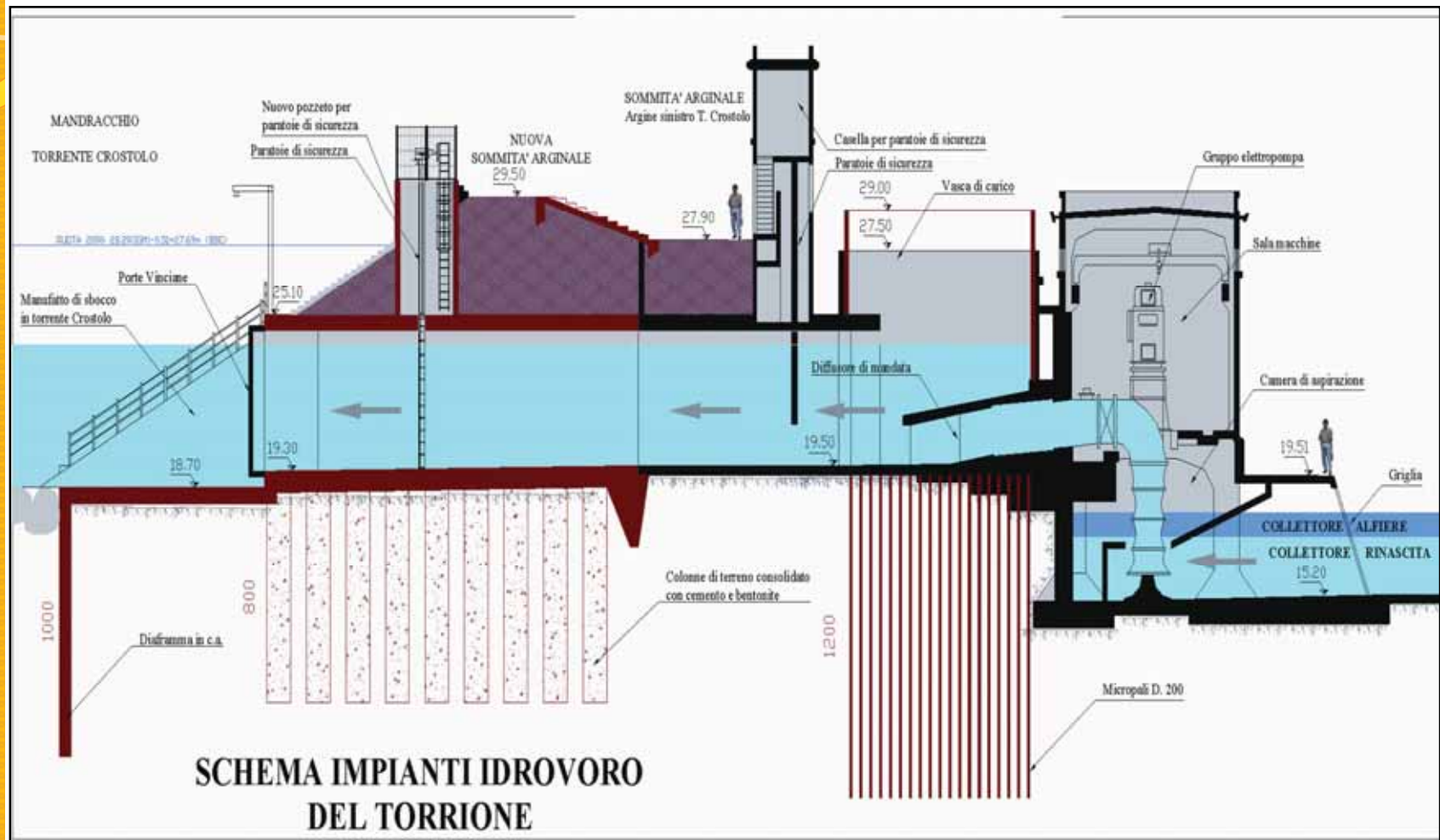
PERCORSO DELLE ACQUE DI SCOLO
DA MELETOLE A L TORRIONE DI GUALTIERI





L'IMPIANTO IDROVORO
DEL TORRRIONE E'
PREPOSTO AL
SOLLEVAMENTO
MECCANICO DELLE
ACQUE BASSE
(quote tra 15,20 e 28
Metri)
PER UNA SUPERFICIE
DI 6000 ETTARI DI
TERRENO DEI COMUNI DI
GUALTIERI, BORETTO,
POVIGLIO, CASTELNOVO
SOTTO,
MEDIANTE TRE GRUPPI
DI ELETTROPOMPE

Impianto idrovoro del Torrione



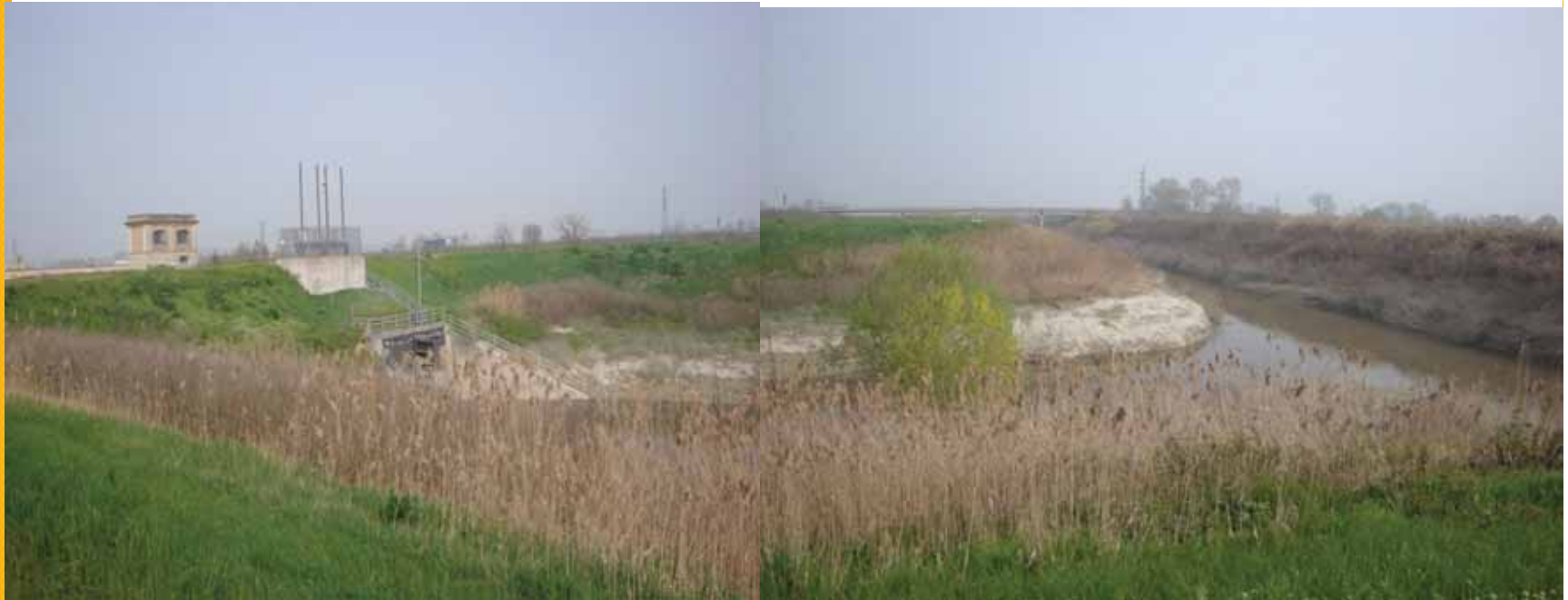


Attraverso le 3 elettropompe le acque sono sollevate da una quota di metri 16,00 (collettore Alfriere) ad una di metri 28,00 (torrente Crostolo)

E vengono immesse nella vasca di carico



Dalla vasca di carico le acque attraversano il mandracchio e confluiscono nel torrente Crostolo. Nel caso di piena del Crostolo si chiudono automaticamente le porte vinciane per effetto della corrente impedendo che le acque entrino nell' impianto.

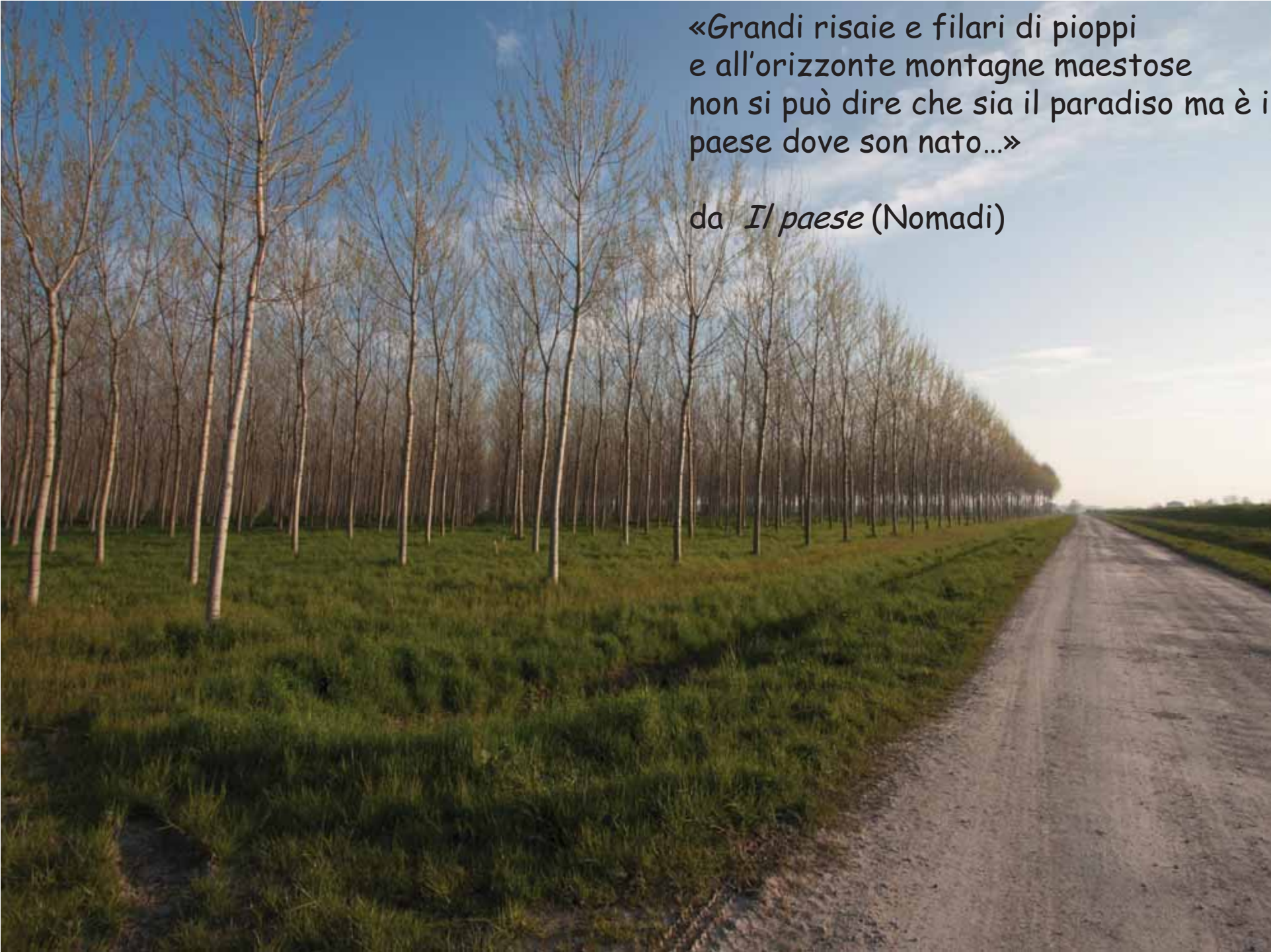


A photograph of a sunset over a flat landscape. The sun is low on the horizon, creating a bright glow and casting long shadows. The sky is filled with dark, dramatic clouds, some of which are illuminated by the setting sun. The foreground is a dark, flat expanse, likely a field or plain. The overall mood is serene and contemplative.

Non solo canali...

«...Noi abitiamo in una zona bellissima carica di storia, carica di senso... e abitiamo nella Pianura Padana, in Emilia vicino al Po, dove l'orizzonte è completamente piatto ...»

dal diario di Augusto Daolio

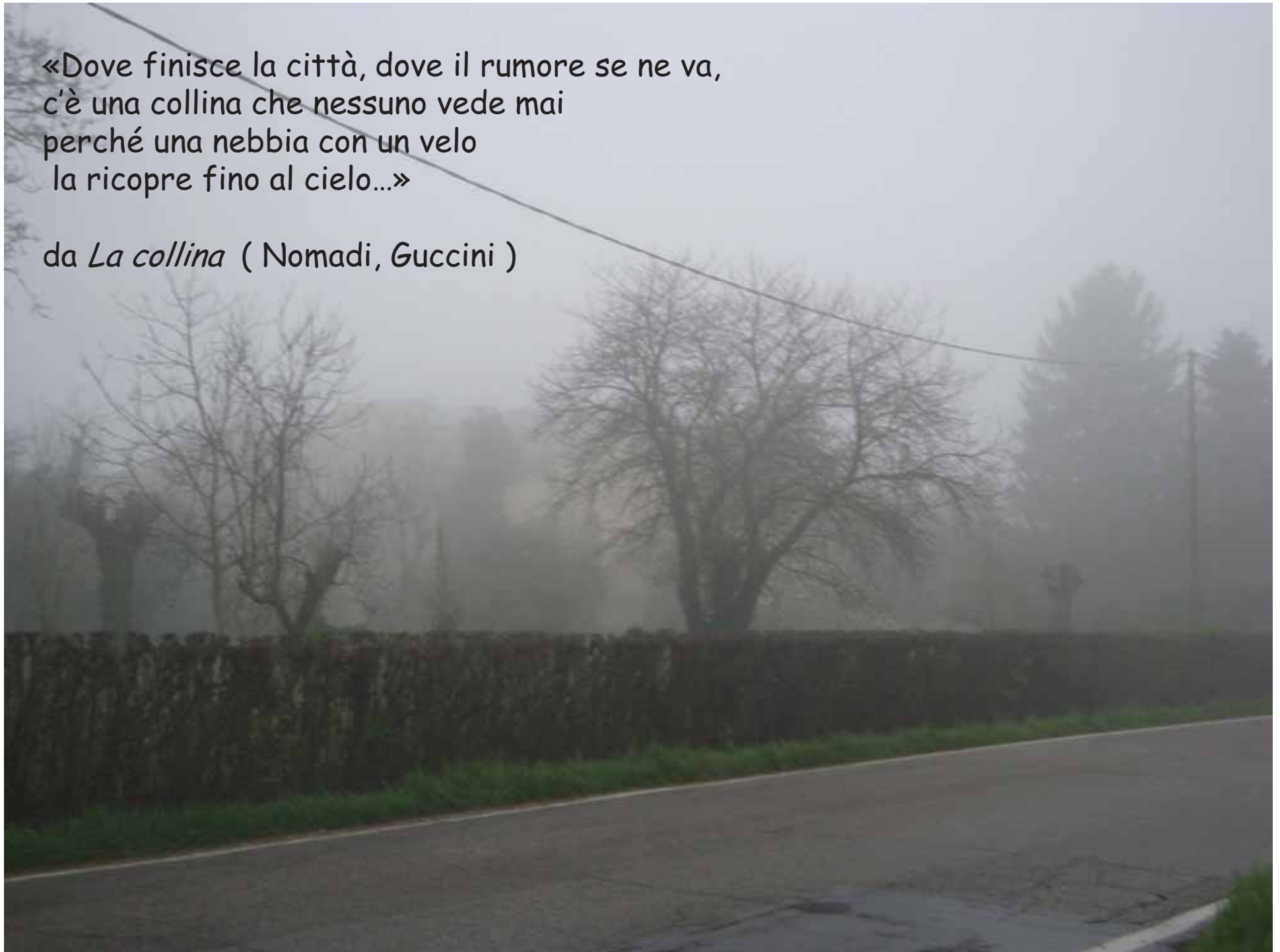


«Grandi risaie e filari di pioppi
e all'orizzonte montagne maestose
non si può dire che sia il paradiso ma è il
paese dove son nato...»

da *Il paese* (Nomadi)

«Dove finisce la città, dove il rumore se ne va,
c'è una collina che nessuno vede mai
perché una nebbia con un velo
la ricopre fino al cielo...»

da *La collina* (Nomadi, Guccini)



«Cielo grande cielo blu
quanto spazio c'è lassù
cammino solo e non ti sento più...»

da *Un giorno insieme* (Nomadi)



«Dentro ai canali l'erba grassa si specchia
cerchi d'ombra e il fumo sono voci lontane
nell'acqua il sole con un quieto barbaglio
brucia uno stanco gracidare di rane...»
da *Un giorno d'estate* (Nomadi)

05/04/2014

«L'immensa pianura sembrava arrivare
fin dove l'occhio di un uomo
poteva guardare...»
da *Il vecchio e il bambino* (Guccini e Nomadi)





« Lunga e diritta correva la strada...»

da *Canzone per un'amica* (Nomadi, Guccini)

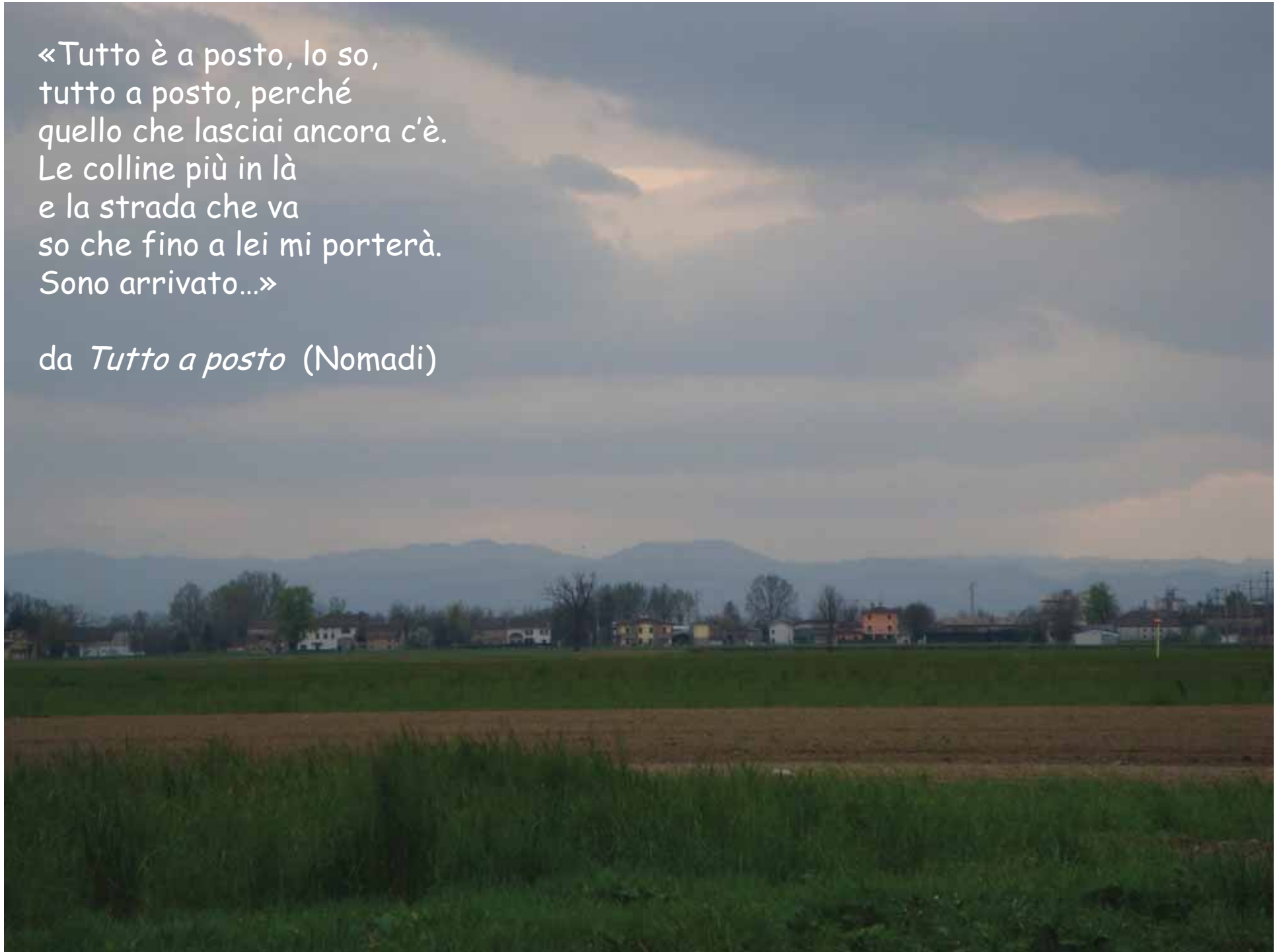
«Brilla il sole d'estate
s'alza nell'aria come un suono d'incenso
l'odore di tiglio delle strade alberate...»

da *Giorno d'Estate* (Nomadi)



«Tutto è a posto, lo so,
tutto a posto, perché
quello che lasciavi ancora c'è.
Le colline più in là
e la strada che va
so che fino a lei mi porterà.
Sono arrivato...»

da *Tutto a posto* (Nomadi)






«... Io penso che il fiume sia in genere filosoficamente l'allegoria della vita.

Come gli orientali che descrivono sempre il fiume come il flusso della vita che è inarrestabile, non puoi fermarlo a meno che ci sia una diga. In ogni caso anche quando fai una diga, il fiume tende sempre a riconquistarsi lo spazio che gli è stato negato, quindi è proprio un grande affresco della vita, poi tutti hanno cantato i grandi fiumi nel tempo...

Perché non cantare anche il PO in un momento in cui è ferito, è un fiume malato, è un fiume che ci appartiene non solo perché siamo vicini di casa, ma perché se tu guardi la cartina d'Italia è proprio una vena che pulsa in una parte considerevole d'Italia, e poi anche per rimediare con una piccola canzone al male che gli stiamo facendo...»

dal diario di Augusto Daolio



«Tra esili canne
il vento domanda
ma può morire il fiume?»

Il fiume riporta quello che
trova
quel che riceve, rigetta e
rinnova

Se l'acqua fosse acqua
che voglia di bere...»

da *Il fiume* (Nomadi)

Concorso Bellacoopia

Istituto Comprensivo "G.Marconi"

Fiumi e canali sono le sue vene

ricerca sulla bonifica della Bassa
Reggiana

classe 2 E
a.s. 2013/2014

Indice degli argomenti

- *Gli scariolanti*
- *Antologia di racconti legati al territorio delle bonifiche della Pianura Padana*
- *Non solo canali*
I Nomadi e il paesaggio della Pianura Padana
- *Il plastico della Gran Botte Bentivoglio*

GLI SCARIOLANTI

Ricerca sul "mestiere" di scariolante durante i lavori di bonifica della Bassa Reggiana nel Novecento

Gli scariolanti

Nel passato lo scavo e la sistemazione di canali, la creazione di argini, il livellamento dei terreni è avvenuto sempre utilizzando la sola forza umana, attraverso lavoratori chiamati scariolanti.

Gli scariolanti erano braccianti che trasportavano la terra per mezzo delle loro carriole durante i lavori di bonifica, fino alla metà del secolo scorso.

Con l'introduzione delle macchine come "protasi" dell'uomo e come amplificatrici della sua forza questo "mestiere" è andato scomparendo.

Venivano ingaggiati periodicamente nel caso di realizzazione di un nuovo canale o per la manutenzione di quelli esistenti. Appartenevano alle frange più povere della società. Il loro lavoro era molto duro e avevano poco tempo per il riposo. Solo i più robusti potevano esercitare questa professione.

Gli strumenti di lavoro erano molto semplici: carriole di legno, badile e vanga. Ognuno possedeva i propri e non era il datore di lavoro a fornirli.

Si svegliavano presto la mattina per recarsi a piedi o in bicicletta sul posto di lavoro.

Per sostenersi a vicenda durante la giornata e per resistere alla fatica e alla durezza dell'impiego cantavano tutti insieme. Questo dava coraggio e aiutava a non pensare alla fatica e alla ripetitività del lavoro.

Abbiamo scelto di soffermarci su:

- alcune fotografie di scariolanti
- la canzone popolare "GLI SCARIOLANTI"
- un incontro con uno degli ultimi scariolanti il Signor Sergio Subazzolizoli di San Bernardino di Novellara.

Immagini di scariolanti al lavoro del fondo Torelli

Rifacimento e rinforso argine del CROSTOLO





GLI SCARIOLANTI

Domande guida

1. Datazione approssimativa

Primi decenni del secolo scorso

2. Luogo di lavoro

Argine del Crostolo

3. Numero dei lavoratori

Molti, approssimativamente una cinquantina

4. Strumenti di lavoro

Carriole di legno e vanghe

5. Abbigliamento

Cappello di paglia, camicia o canottiere di cotone, pantaloni da lavoro di cotone o "mezzalana", scarpe normali, foulard.

Gli scariolanti

A mezzanotte in punto
si sente un gran rumor
sono gli scariolanti
(lelill-lerà)
Che vengono al lavor.

Volta e rivolta
e torna a rivoltar;
noi siam gli scariolanti
che vanno a lavorar.

A mazzanotte in punto
si sente una tromba suonar:
sono gli scariolanti
(lelill-lerà)
che vanno a lavorar.

Volta e rivolta ecc..

Gli scariolanti belli
son tutti ingannator,
che j'ha ingannà la bionda
(lelill-lerà)
per un bacin d'amor.

Volta e rivolta ecc..

ANALISI DELLA CANZONE "GLI SCARIOLANTI"

1. Datazione

Fine dell'ottocento

2. Genesi

Nata presso i lavoratori della bonifica della Romagna e della provincia di Ferrara e cantata poi anche durante analoghi lavori di bonifica. E' in italiano perchè i braccianti provenivano da zone diverse e l'unico modo per intendersi era l'uso dell'italiano. E' un canto di lavoro, nato per darsi coraggio e sostenersi a vicenda durante la giornata lavorativa

3. Struttura

Strofe: quartine di settenari

Ritornello dopo ogni strofa: due quinari e due settenari

4. Parafrasi

A mezzanotte, quando tutti dormono, se si sente un rumore forte è perchè gli scariolanti vanno a lavorare.

Questi cominciano a muoversi quando a mezzanotte il caporale suona il corno che chiama a raccolta coloro che vogliono lavorare.

Gli scariolanti sono tutti belli e rubacuori, incantano le ragazze e ricevono baci d'amore.

Volta (la terra con la vanga? La carriola perchè si va avanti e indietro su e giù dall'argine? Entrambe?) sempre e tutto il giorno, questa è la vita dello scariolante.

5. Notizie sul lavoro di scariolante:

Erano convocati a mezzanotte. Il segnale era il suono di un corno o tromba.

Era un lavoro ripetitivo, infatti sia la posizione degli accenti che la ripetizione della parola volta nel ritornello richiamano questa monotonia e ripetitività del lavoro.

Il sogno degli scariolanti dopo la fatica del duro lavoro era un "apprezzamento femminile".

6. Visione del proprio operato

Il fatto che vi sia un canto sul proprio lavoro ci fa presumere che questi lavoratori fossero orgogliosi del proprio operato. Si usa il plurale e questo dimostra che c'è una consapevolezza di essere un gruppo che partecipa e qualcosa di collettivo.

7. Immagine sociale dello scariolante

Lo scariolante è visto come un rubacuori, un baldo giovane attraente, quasi un latin lover.

CONFRONTO TRA L'IMMAGINE CHE DELLO SCARIOLANTE DA' LA CANZONE E LA REALTA' DEL LAVORO DELLO SCARIOLANTE

Quello dello scariolante era un lavoro umile e ripetitivo, faticoso perchè richiedeva la sola forza fisica. Occorreva un elevato numero di persone perchè non vi erano macchine che facilitassero il lavoro dell'uomo. Gli unici strumenti di lavoro erano una carriola e una vanga. L'abbigliamento era povero ma "elegante", non c'erano le tute da lavoro, ma ognuno faceva con quello che aveva. Non esistevano scarpe anti-infortuni o elmetti copricapo.

Alzarsi a mezzanotte per riuscire ad essere tra i primi e ottenere il lavoro per tutta la settimana non doveva essere semplice e il fatto che sia stata creata una canzone ci dimostra la fatica che facevano questi uomini.

Sicuramente il lavoro fisico teneva in "allenamento" il corpo, ma la stanchezza la sera doveva essere tanta e tale per cui i "bacin d'amore" erano sognati come il massimo della ricompensa, quasi un "contrappasso" meritato.

INCONTRO CON LO SCARIOLANTE

SERGIO SUBAZZOLI

CASTELNOVO SOTTO, 15 MARZO 2014

INTRODUZIONE

“Nell'immediato dopo guerra la maggior parte dei braccianti agricoli lavoravano saltuariamente soprattutto i principianti. Dall'ufficio di collocamento del Comune di residenza, venivano suddivisi turni settimanali o quindicinali ai lavoratori disoccupati che accettavano anche piccoli trasferimenti nei luoghi ove necessitavano interventi urgenti. Nel mio caso la prima esperienza è avvenuta a Boretto con lo svaso del cavo Fiuma, dopo l'alluvione del 1951. Nell'annata non ricordo perfettamente se i turni di lavoratore scariolante siano stati tre, o quattro. Non avendo un impiego fisso, in qualità di "Tutto fare" sempre dall'ufficio del lavoro era possibile essere chiamati come manovali anche per lavori a casa di contadini in occasione dei raccolti stagionali.

Dal 1953 fui assunto per fortuna come allievo casaro dalla Latteria Sociale di Villa Boschi di Novellara e ci rimasi fino a metà del 1961 quando la Coop consumo di Novellara mi ha affidato la gestione del negozio alimentari. L'esperienza come scariolante è stata breve ma sufficiente per imparare cosa vuol dire lavoro collettivo e non solo fisico per "sbarcare il lunario".

INCONTRO CON GLI STUDENTI

SERGIO: quando ero giovane non ho studiato perchè avevo due spalle robuste e quindi ero adatto al lavoro. se uno era gracilino o aveva un fisico debole veniva fatto studiare. se uno era forte era destinato a diventare un agricoltore. questa è stata la mia fine. però non ho tenuto gli occhi chiusi, mi sono guardato intorno. ho cercato, nonostante che non abbia studiato, ma ho studiato lo stesso in privato per conto mio, consultando dei libri, frequentando delle persone. sono riuscito a conseguire il brevetto di pilota d'aereo. sono un pilota cosa che per noi venendo dalla campagna, così, in mezzo alla miseria, è stato un effetto una soddisfazione. a volte si sente una metafora che dice dalla stalla alle stelle. ho provato questa soddisfazione...



Anni 1950-56. Al lavoro scariolanti con le classiche passerelle. Lavori di ampliamento del Derivatore per la nuova portata d'acqua.

STUDENTE: Questa foto ritrae i lavori per l'ampliamento del Cavo Fiuma dal '50 in poi. Perché bisognava risistemarlo? Come lavoravate?

SERGIO: Sì, lì in mezzo c'ero anche io. Dovevamo lavorare perché l'acqua del canale porta con sé delle parti di terreno che tendono ad ostruire la sezione e a depositarsi sul fondo. La capacità di scorrimento dell'acqua viene rallentata, allora si rifà il tutto per avere tanti metri cubi di spazio... perché l'acqua scorra.

Altri canali sono stati costruiti da niente per agevolare le coltivazioni dei contadini, per esigenze di sopravvivenza della comunità, del mondo del lavoro, soprattutto per l'agricoltura. C'era bisogno di portare delle masse d'acqua in campagna. Sono state fatte delle opere immense. Il terreno che viene scavato con la vanga viene caricato sulle carriole con il badile e viene portato in superficie attraverso delle rampe con delle tavole di legno per la risalita, per facilitare la salita sull'argine delle carriole. Le carriole erano di legno con una ruota sola davanti e due manici per spingerle.

STUDENTE: Come facevate a portare la carriola sul luogo di lavoro?

SERGIO: Si chiedeva aiuto ad un contadino, uno che si conosceva, un birocciaio si caricavano le carriole sul carro. Si portavano sul posto di lavoro e si lasciavano là. Chi abitava vicino la portava a piedi. Ognuno aveva la sua carriola personale. Si conoscevano anche senza nome impresso, perché era come una mamma che

conosce i suoi figli. Era una compagna di lavoro che noi lo prendevamo come gioco perché il lavoro era snervante e avremmo dovuto piangere tutto il giorno, invece cantavamo. Proprio sui lavori più pesanti sono nate delle canzoni: gli scariolanti, le filandere, le mondine. Canzoni di disperazione, ma trasformata in canto. Si cantava mentre si lavorava, magari anche seguendo il tempo della canzone.

STUDENTE: Oltre alla carriola si usavano altri strumenti?

SERGIO: Si usava una pala, un badile, una vanga che era un oggetto appuntito triangolare con il manico e una staffa che era messa o da una parte o dall'altra a seconda se l'operatore era mancino o dritto. Nella vanga la staffa veniva registrata ad una certa altezza poi si fissava intanto per la profondità che uno doveva e anche per la capacità di una persona. Serviva per tagliare le zolle o per sollevarle. Il badile serviva per fare la pulizia e riempire la carriola. Poi dopo c'era quella che noi chiamavamo la "PALOTA", però non so in italiano come si chiama. Era uno strumento fatto di legno col ferro davanti tagliente un bastone con una spatola di ferro tagliente davanti che serviva per tirare l'inclinazione delle rive, che venivano tutte belle pari. Dava la pendenza. C'erano gli esperti che conoscevano bene ad occhio le pendenze. Sembravano fatti con una macchina i livelli. Si usava quell'attrezzo lì, la "palota", solo con le mani e basta, non c'era la staffa da spingere col piede come nella vanga.

Questa era l'ultima operazione da fare: la pettinatura.

Con la vanga si staccavano delle zolle di terra, poi si caricavano sulle carriole, poi su per le rampe la si portava in superficie. Se il terreno lì non potevano lasciarlo perché creava un argine troppo grosso, si caricava la terra su dei carrelli. C'era anche un'apposita rotaia, che si vede anche in alcune fotografie. Da lì si metteva dentro e si portava dove necessitava, per delle buche o dei terrapieni. Una volta riempite venivano spinte sulle rampe di legno che servivano per portare la terra sull'argine. Poi si tornava nel letto del canale e si ripeteva l'operazione per tutto il giorno.

STUDENTE: Durante il lavoro c'era il rischio di farsi male?

SERGIO: Ah, il rischio sì perché puoi scivolare mentre sali sulle rampe, perché delle volte c'era dell'acqua sul fondo del fiume, allora gli stivali o le scarpe o gli scarponi "ca ghiva a dos" (che avevi indosso), di stivali ce ne erano pochi, si poteva scivolare, allora uno "al blisgheva" e "a se rbalteva so" (scivolava e cadeva giù in basso) con la carriola. Sì, infatti bisognava stare molto attenti.

STUDENTE: Quando uno strumento di lavoro si rompeva, come facevate?

SERGIO: Questo non doveva succedere perché uno doveva arrangiarsi. Se magari un altro operaio non era venuto e c'era una vanga o un badile libero, allora usavamo il loro, d'accordo col caposquadra. Se no alla sera quando uno arrivava a casa doveva metterci il manico. Ma a casa ce ne era sempre un altro di scorta, perché era uno strumento di lavoro ed era necessario.

STUDENTE: Che periodo era quando avete ripulito il Cavo Fiuma? Primavera?

SERGIO: No No, si comincia a primavera ma si lavora anche d'inverno, addirittura si vedono delle foto dove ci sono le persone scalze d'inverno.

STUDENTE: Quanti eravate?

SERGIO: C'erano dei gruppi perchè i lotti del cavo Fiuma erano divisi, con una specie di bando, tra le vari ditte e società delle aziende, che avevano ognuna un pezzo da fare e si fornivano loro degli operai che volevano nelle squadre. Nella mia squadra eravamo una ventina di persone. I padroni i dirigenti cercavano di prendere le persone più robuste possibile perchè erano sicure che svolgevano il loro lavoro. La volontà c'era, ma se uno non ha il fisico adatto dopo tre quattro ore è già spossato, perchè era un lavoro duro. Soprattutto arrampicarsi su per le tavole di legno spingendo la carriola piena, perchè c'erano dei bei dislivelli. Poi c'erano anche i "furbetti" che mettevano le zolle di terra a capanna dentro la carriola, così era più leggera, molto più leggera. C'era sempre il guardiano che guardava, che ti teneva d'occhio, a volte ci dava un colpo, ti faceva rovesciare la carriola, poi dopo c'era il "cicchietto" e dovevi recuperare o si no ti toglievano dei soldi in busta. Quando uno riusciva a farla franca, metteva le zolle di terra così che sembrava pieno, faceva finta di far fatica. Si imparavano anche dei trucchi. Qualcuno prendeva il pentolino di un altro e ci faceva uno scherzo: ci faceva la cacca dentro. Una volta mangiato, quando tornava a casa la reggitrice, la mamma apriva il pentolino per pulirlo, ci trovava dentro il "ricordino". Erano scherzi per divertirci. Così il giorno dopo tutti ridevano. L'hanno fatto anche a me. Ho imparato chi è stato. Non ci ho detto niente. Un giorno è venuto da me dicendo: "Sergio, mi porti in aeroplano?" "Sì che ti porto" e l'ho portato a volare. Quando sono stato su, ho tirato via la maestra del motore, ho cominciato a fare delle capriole. Lui faceva delle manate. Sembrava un gatto in un sacco. Quando siamo atterrati era tutto balordo.

"Sei matto a fare quelle cose lì?"

"Ti ricordi cosa mi hai fatto alla Fiuma?"

"Hai imparato che sono stato io?"

"Sì"

"Siamo pari?"

"Sì, siamo pari."

Ci siamo dati la mano e abbiamo messo a posto tutto quanto. Erano quei gesti, come il canto, per tirare via le brutture. Ci ridavamo sopra. Che fa parte pio del carattere di noi figli del Grande Fiume. Qui mi rifaccio al pensiero di Zavattini: "Nueter tulom tot in reder, anca dal così broti." E risolviamo tutti i problemi.

STUDENTE: Facevate sempre lo stesso lavoro?

SERGIO: Si cambiava, perchè si cambiava posto. Finito il lavoro in un posto si cambiava. Ma di solito ci si specializzava in un qualcosa che dopo lo facevi bene. Era difficile che uno un giorno andasse a tirare le rive, poi il giorno dopo a scavare

il fondo. Di solito la squadra era addetta ad un tipo di lavoro che c'era la garanzia dell'ultimazione "come Dio comanda". Chi faceva le rive era gente dotata di un occhio, che sembravano fatte con le livelle. Il lavoro manuale specializza che incredibilmente si imparano delle cose.

STUDENTE: Voi quando tornavate a casa vi lavavate?

SERGIO: Non sempre facevamo il bagno alla sera, perchè là ci lavavamo le gambe che erano sporche di fango. Là nel canale. Adesso non si può più andare dentro, perchè una volta si annegava chi non sapeva nuotare, adesso muore chi sa nuotare perchè è un'acqua inquinata. Allora c'era un'acqua pulita. Però a volte si faceva il bagno nella stalla con un mastello con l'acqua dentro, perchè c'era un po' caldino nel periodo primavera e autunno. Il bagno si faceva una volta alla settimana. Poi tornati a casa si mangiava quello che c'era e si andava a letto perchè non c'era nè televisione, nè radio. Niente. Se no delle sere, quando non si lavorava andavamo in "filos", in compagnia con le altre persone nella stalla che c'era caldo col calore emesso dai bovini, che loro hanno una temperatura più alta della nostra. Si stava bene dentro. La puzza non la sentivamo perchè ormai eravamo abituati. Ci raccontavamo della vita. C'era un ripasso della giornata. Perchè quando uno è abituato ad usare le mani non se ne accorge, non ha più bisogno di guardare. Le dita vedono e sentono. Non so se avete mai visto fare le maglie con dei ferri oppure fare la treccia con la paglia, si lavora così senza guardare. Anche io le sedie le impaglio senza guardare; le dita mi dicono dove sono. Come è. La mente si libera. Possiamo permetterci di parlare, guardare in faccia agli altri mentre si lavora.

STUDENTE: Lavoravate anche di domenica?

SERGIO: A volte se c'era da finire un lavoro urgente sì, ma la domenica si rispettava. Era una regola religiosa. Prima sì che erano obbligati ad andare a farsi vedere dal padrone che andavano (a messa). Allora c'era chi credeva che una volta andato a messa se avevi fatto un peccato veniva cancellato e partivi il lunedì con la pagina bianca.

STUDENTE: Quanto durava la giornata di lavoro?

SERGIO: Di solito l'orologio c'era, ma quasi sempre si guardava il sole: dall'alzata al tramonto. Anche perchè poi partivamo al mattino che c'era buio e si arrivava alla sera che c'era buio. Noi da San Bernardino Novellara andavamo a Boretto, in bicicletta che allora c'era già la bicicletta, ma anticamente andavano a piedi. Partivano da casa anche un'ora o due prima per essere sul posto all'ora giusta.

STUDENTE: Quando e dove mangiavate?

SERGIO: Quando era l'ora di mezzogiorno ci si fermava sul posto. Andavamo a prendere dalla bicicletta la "sporta" (la borsa) con dentro il nostro vivere, che ognuno portava quello che poteva che aveva a disposizione. Prendevamo con noi, il mattino, o il panino, allora non esistevano i panini, del pane, un po' di affettato, delle fette di lardo che era molto buono e nutriente, un bel po' di calorie, che adesso è sconsigliato dai dietologi, ma allora serviva. A volte si prendeva

anche un bel pentolino con della zuppa dentro. Ognuno il suo. In certi posti un po' più avanzati, crearono poi dopo, se c'era un buon gruppo numeroso, delle mense. C'erano anche delle donne o le mogli loro o mandate dai datori che crearono una specie di mensa volante. Così era molto meglio ancora: si mangiava qualcosa di caldo nei periodi che c'era freddo.

STUDENTE: Come facevate a bere?

SERGIO: Portavano da bere con un secchio, un mestolo. C'era uno addetto a dissetare, quando c'erano i periodi caldi. Però non c'erano le bottiglie come adesso o i bicchieri, ognuno il suo personale. Il mestolo andava bene per tutti. Con un secchio d'acqua potabile passavano. Facevano così anche le mondine nelle risaie o nelle mietiture del frumento. In tutti i lavori della campagna. Per dissetare acqua o a volte un po' "ad vein sutil", (vino annacquato) allungato. Diciamo veniva un po' colorata l'acqua. C'era un addetto a portare l'acqua a tutti. Veniva con un secchio e un mestolo e tutti bevevamo da quel mestolo, senza problemi per l'igiene.

STUDENTE: Come eravate vestiti? Avevate la tuta da lavoro?

SERGIO: Eh, dei "bragoun", cercavamo di arrangiarci un po' con quello che si poteva. Eravamo vestiti da poveri. Pieni di stracci. Visto che ci si sporcava facilmente, c'erano i pantaloni e la giacca per la domenica e gli altri giorni "da lavoro", roba che adesso magari è diventata di moda: "al bregghi psedi" (i pantaloni con le toppe). Erano tutti a quel livello e non creava differenza tra un operaio. Eravamo tutti poveri, non c'era niente da spartire però ci volevamo molto bene. Adesso la ricchezza crea invidia. Chi diventa ricco per paura di diventare povero diventa più nervoso e più cattivo. Non è una bella cosa.

STUDENTE: Quanti paia di scarpe avevate?

SERGIO: Ah, non tante. C'erano un paio di scarpe, almeno a casa mia, per la domenica o di sandali e le scarpe da lavoro, fin che si poteva poi dopo in casa c'era chi le accomodava, metteva a posto la suola o il tacco o le borchie sotto. Perché nelle famiglie, soprattutto allora, c'erano tante persone addette ai lavori. C'era chi faceva le scope, chi impagliava le sedie, le donne facevano le maglie, la treccia, gli uomini, uno faceva il calzolaio, l'altro il barbiere. Tutto in famiglia o nelle famiglie del borgo. Io lo considero come una mini università il nostro borgo dove eravamo, perché ci aiutavamo tra noi e abbiamo imparato imitando gli altri più bravi e ascoltando i più bravi. Erano le nostre biblioteche. Soltanto due paia a testa.

STUDENTE: In famiglia quanti eravate?

SERGIO: Nella mia famiglia eravamo in diciannove. C'era la nonna, perché il nonno non c'era più, è morto giovane. Poi c'erano quattro fratelli di mio papà con le sue mogli e noi giovani. Tutti i cugini. Io avevo quattro sorelle ed ero l'unico maschio. Però dovevamo ubbidire tutti alla nonna. Ho avuto la fortuna di avere una nonna con un carattere... Non aveva studiato, però aveva la testa buona. Il nonno non era molto buono. Una volta il capofamiglia si sentiva un re. Dava gli

ordini. Lui mangiava in un angolo da solo. Non mangiava in mezzo agli altri. Anche per i suoi figli. Era un dittatore. Infatti quando è morto, mia nonna diceva: "Te stai bene là, io sto bene qui". Non è mai andata al cimitero. Era il tipico comportamento di un capofamiglia. Con la nonna si davano del voi. Anche mio papà, che era suo figlio, gli dava del voi.

STUDENTE: La paga era buona?

SERGIO: Mio papà mi ha detto prima di essere chiamato ad un livello superiore: "Ricordati Sergio che io quando andavo alla carriola ci andavo con le mani così. (Dietro la schiena) E il padrone ci metteva dentro quello che gli pareva a lui. I padroni decidevano loro. Non c'erano le tariffe come adesso. Nessuno guadagnava quanto guadagnava un altro. Lo facevano anche un po' per metterci uno contro l'altro. Creavano una sfida a favore del padrone. Non è leale fare così. Venivamo pagati di solito alla fine della settimana, poi dopo magari alla fine c'era un "conguaglio", perchè anche le ditte aspettavano che arrivassero i soldi dallo Stato o da chi doveva fare i lavori. Nel caso qui, della Bonifica Bentivoglio o della Parmigiana-Moglia. Non arrivavano sempre subito. Alcune delle ditte son fallite e non hanno più pagato chi ha lavorato, anche io sono in mezzo a quelli. Però ho trovato i contributi quando sono andato in pensione. Questo è stato molto per me perchè mi ha permesso di andare in pensione.

Non mi ricordo quanto venivamo pagati. Le tariffe son cambiate. Non era tanto però anche la vita non era molto cara, perchè noi alla bottega allora ci andavamo a prendere il sale, lo zucchero e basta. Facevamo tutto in casa. Allora c'era un bel risparmio. Le spese potevano avvenire nel vestiario così, ma anche lì ci si passava i vestiti. Io ho portato la gonna fino a cinque anni che sono andato a scuola, perchè le mie sorelle più grandi erano tutte femmine e la mamma mi metteva "al so vesti" (le loro gonne). Dopo non mi trovavo bene a fare la pipì perchè non ero abituato.

STUDENTE: A che età ha cominciato a lavorare?

SERGIO: Ho cominciato a lavorare a quattordici anni nella Cooperativa agricola di San Bernardino. Poi dopo quando andavo alla Fiuma avevo diciassette anni. Sono del trentaquattro e nel cinquantuno avevo diciassette anni. Abbiamo cominciato a lavorare dopo l'alluvione che ha fatto dei danni enormi, hanno dovuto rifare tante cose.

STUDENTE: Che età avevano i suoi colleghi scariolanti?

SERGIO: Gli anziani facevano fatica. Le persone di cinquant'anni allora erano già vecchie, ma chi aveva bisogno di sbarcare il lunario c'era, perchè a casa c'erano i figli che piangevano. Ma di solito dove c'era da viaggiare era riservato ai giovani. Si dava lavoro ai giovani.

Io sono stato fortunato perché un bel momento ho trovato da fare il garzone in un caseificio come allievo casaro. L'ho fatto per dieci anni e quello mi ha permesso di aggiustare le mie finanze in casa, perchè là c'era uno stipendio sicuro. Era un sacrificio anche quello, però sono stato uno dei pochi fortunati. Era

pesante anche quel lavoro lì: portare i bidoni del latte, le forme di formaggio che sono trenta quaranta chili. Quando si pulivano, si giravano o si toglievano dalla caldaia. Adesso ci sono le macchine per pulirlo, per sollevarlo. Però era gratificante perchè c'era un bello stipendio sicuro. Insomma la mia famiglia ha fatto un passo avanti.

Adesso frequento l'università della terza età e scrivo dei racconti per fare memoria del passato.

La classe 2E in compagnia del Sig. Sergio Subazzoli.



Antologia di
racconti
legati al territorio delle
bonifiche
della Pianura Padana

La Borda o Bordana

La Borda o Bordana è una creatura leggendaria che appartiene alla tradizione dell'Emilia Romagna e di altre aree della Pianura Padana. Si tratta di una sorta di strega non meglio definita che appare, sia nelle ore buie che nelle giornate di nebbia e uccide chiunque la incontri.

E' una sorta di personificazione della paura dell'acqua legata alle zone paludose o ricche di stagni e canali.

Un personaggio inventato dagli adulti per spaventare i bambini e farli restare lontano dalle zone pericolose della campagna. Era un modo di rendere concreto il pericolo legato ad un elemento della natura, l'acqua, che di solito attira i bambini per i riflessi e i bagliori che produce.

Era un modo di abituare i più piccoli a non sottovalutare la pericolosità della nebbia, che sembra così effimera ed inconsistente, ma che in un attimo può avvolgere le persone e far perdere loro il senso dell'orientamento.

Alcuni studiosi di folclore riconducono l'etimologia del termine Borda alla radice "bor-" che andrebbe ricondotta ad una divinità celtica, il dio Borvo, che presiedeva alle acque termali e sorgive e si ritroverebbe in una vasta area accomunata da un'antica presenza celtica.

Noi abbiamo incontrato questo personaggio in due racconti, uno tipico della provincia di Reggio Emilia, l'altro riferito alle zone della bassa ferrarese, terre ricche di acque e zone di bonifica proprio come le zone basse del reggiano:

- la favola di Pierin *Fagiolo* raccontata da Dante Cigarini nel libro *Pierin Fagiolo e altre storie reggiane, un po' vere un po' inventate*, Creativ.
- Il racconto *Nella nebbia* narrata da Eraldo Baldini nel suo libro *Gotico Rurale*, narrativa Frassinelli.

NON SOLO
CANALI

I Nomadi e il paesaggio della Pianura Padana

Abbiamo scelto un verso di una canzone dei Nomadi come titolo della nostra ricerca perchè ci sembrava che riassume in un'immagine significativa il rapporto che esiste tra la terra nella quale viviamo e il lavoro di bonifica realizzato nel corso del tempo.

I fiumi e canali hanno reso possibile la vita in una zona della pianura da sempre insalubre e improduttiva. L'uomo ha plasmato questa regione e l'ha resa una delle eccellenze a livello nazionale. La rete dei canali, mediante lo scolo e l'irrigazione, oggi rende possibile il mantenimento di una qualità della vita molto buona.

Ascoltando poi altre canzoni di questo complesso musicale ci siamo resi conto che nelle loro canzoni ritornavano elementi tipici del paesaggio della pianura.

Abbiamo allora svolto una ricerca su di alcuni testi e abbiamo notato che nelle canzoni dei Nomadi spesso il paesaggio compare come cornice entro cui ambientare il testo. E non sono elementi casuali quelli indicati, ma proprio gli elementi tipici del territorio della bassa reggiana, compreso tra le maestose Alpi e le dolci colline, segnato dai canali e dalle strade della centuriazione romana, dritte e lunghe, raggiunto capillarmente in ogni sua parte dai fossi bordati da alte canne e segnato fortemente dalla presenza del "Grande Fiume", infinitamente piatto e disseminato di pioppeti e viali di tigli che nei mesi primaverili spandono il loro intenso profumo per le strade dei paesi.

Abbiamo allora incontrato Rosanna Fantuzzi che ci ha confermato il grande amore che provava Augusto, leader del complesso musicale, nei confronti della sua terra, tanto che non ha mai voluto andarsene anche quando la carriera richiedeva un luogo più "al centro del mondo".

La Sig.ra Fantuzzi ci ha fatto dono di alcuni scritti di Augusto che testimoniano questo suo legame con l'ambiente nel quale viveva.

La grande sensibilità del cantante dei Nomadi verso la natura si rivela anche nei suoi quadri in cui la presenza umana sembra fondersi nella natura circostante che non è più mero sfondo, ma protagonista del dipinto.

Alleghiamo alcuni stralci significativi.

- *La mia terra, le radici, il poter tornare dopo ogni viaggio per me è molto importante. Così come è importante il potere, anzi il dovere andarsene sempre, conoscere sempre gente e posti nuovi.*
- *Quando guardo la campagna larga, lunga infinitamente piatta all'orizzonte, provo una strana nostalgia per un paesaggio di foreste e grandi alberi che forse da noi non è esistito mai.*
- *Zavattini aveva disegnato la Pianura Padana come una riga, forse è anche un po' cos', ma ci sono gli alberi, gli argini...*
- *... noi abitiamo in una zona bellissima carica di storia, carica di senso, soprattutto in questi ultimi cinquanta anni e abitiamo nella Pianura Padana, in Emilia vicino al Po, dove l'orizzonte è completamente piatto, è una linea orizzontale, ecco lì abbiamo assistito anche noi all'occupazione di forza dell'uomo sulla natura e quindi all'oppressione, alla trasformazione. Io ho quarantaquattro anni e ho una memoria secolare, io mi ricordo quando ero bambino e le cose sono abbastanza cambiate...*
- ... Io penso che il fiume sia in genere filosoficamente l'allegoria della vita. Come gli orientali che descrivono sempre il fiume come il flusso della vita che è inarrestabile, non puoi fermarlo a meno che ci sia una diga. In ogni caso anche quando fai una diga, il fiume tende sempre a riconquistarsi lo spazio che gli è stato negato, quindi è proprio un grande affresco della vita, poi tutti hanno cantato i grandi fiumi nel tempo, nell'America hanno cantato il Mississippi per esempio, che fa parte della cultura musicale di molti gruppi, cantanti e generi musicali.

Perché non cantare anche il PO in un momento in cui è ferito, è un fiume malato, è un fiume che ci appartiene non solo perché siamo vicini di casa, ma perché se tu guardi la cartina d'Italia è proprio una vena che pulsa in una parte considerevole d'Italia, e poi anche per rimediare con una piccola canzone al male che gli stiamo facendo, e quindi una testimonianza per chi ha visto come me, mio fratello maggiore che ancora faceva il bagno e una delle gare di forza fra i ragazzi che abitavano lungo le sponde, vicino al Po,

era proprio quello di andare a fare i tuffi e di attraversare il Po, secondo me gli ultimi che hanno attraversato il Po, che è una grande prova di coraggio, è stato negli anni '50. Da allora in poi è quasi impossibile, un po' per pericolo e un po' è come navigare nel veleno e allora mi piaceva pensare che si può parlare benissimo di un fiume, ed è un po' come parlare di una persona che ha bisogno di aiuto in questo momento."

IL PAESE (Nomadi)

Grandi risaie e filari di pioppi
e all'orizzonte montagne maestose
non si può dire che sia il paradiso
ma è il paese dove son nato.

La gente è chiusa e un poco scontrosa
ma quando ama sa amare davvero
ci sono senz'altro dei posti migliori
ma è il paese dove son nato.

Fiumi e canali sono le sue vene
e il cielo azzurro è la sua mente
sudore e fatica sono il suo corpo
è il paese dove son nato.

Ricordi antichi sono le memorie
pane e lavoro sono le speranze
non si può dire che ci sia molto
nel paese dove son nato.

Ma se l'orizzonte è tutto d'oro
e la mia gente canta durante il lavoro
mi sento nel cuore un grande amore per il paese dove son nato.

TUTTO A POSTO (Nomadi)

Le mie gambe oramai
Sono stanche e vorrei
Dare un po' di sonno agli occhi miei.

Scende l'oscurità
C'è una casa più in là
Il mio viaggio adesso finirà
È per lei.

Io vedo quella ferrovia
E fra i sassi la mia via
Nel passato e nel presente
Corre già.
E vanno indietro gli anni miei
E si fermano con lei
Che la mente mia non ha lasciato mai.

Tutto è a posto, lo so,
Tutto è a posto, perché
Quello che lasciai ancora c'è

Le colline più in là
E la strada che va
So che fino a lei mi porterà.
Sono arrivato.

La notte azzurra intorno a me
Luglio fra quei rami è
Il profumo dell'estate ancora c'è.
E qualche passo ancora e poi
So che mi preparerò
Una cena calda e il fuoco accenderò

C'è silenzio fra noi
Guardo negli occhi suoi
E capisco la mia ingenuità.
Tutto è a posto, lo so
Tutto è a posto perché
Tutto è come quando me ne andai
Tranne lei..

Ma tutto è a posto oramai
Anche se ho capito che
il mio posto nel suo mondo più non c'è
Ma tutto è a posto oramai

Anche se ho capito che
Il mio posto nel suo mondo più non c'è...

LA COLLINA (Nomadi, Guccini)

Dove finisce la città,
dove il rumore se ne va,
c'è una collina che nessuno vede mai
perché una nebbia come un velo
la ricopre fino al cielo dall'eternità.

Nessuno mai la troverà,
la strada forse in altre età,
se conosciuta, ma l'abbiam
scordata ormai, l'abbiam scordata
e si è perduta lungo i giorni della
vita per l'eternità, dell'eternità.

Tururu nene uohuoh...
Tururu nene uohuoh...
Tururu nene uohuoh...

Forse l'abbiam vista nel passato
ma il ricordo se ne andato
dalla mente,
cercala negl'angoli del sogno
per portarla lungo
il volto del presente.

Oh se solamente io potessi rivederti
come adesso per un ora,
so di fiori grandi come soli,
ma mi sfuggono i colori
ancora.

Uohuuh...

Ricordo che sulla sommità,
c'è un uomo che sta sempre là,
per impedire che qualcuno cada giù,
da quella magica collina dalla parte
che declina e non ritorni più.

Più, più, più...

Anch'io tra i fiori tempo fa,
giocavo sulla sommità,
con i compagni miei,
dentro alla segale,
ma il prenditore non mi ascoltò

quando son venuto al mondo per l'eternità.

Per l'eternità, per l'eternità, per l'eternità.

GIORNO D'ESTATE (Nomadi)

Girone d'estate, giorno fatto di sole,
vuote di gente son le strade in città
appese in aria e contro i muri parole,
ma chi le ha dette, per che cosa, chissà?

I manifesti sono visi di carta che non dicono nulla
e che nessuno più guarda, colori accesi dentro ai vicoli scuri
sembrano un urlo quelle carte sui muri
sembrano un urlo quelle carte sui muri.

Giorno d'estate, giorno fatto di vuoto,
giorno di luce che non si spegnerà,
sembra d'andare in un paese remoto
chissà se in fondo c'è la felicità!

Un gatto pigro che si stira sul muro
sola cosa che vive, brilla il sole d'estate
s'alza nell'aria come un suono d'incenso
l'odore di tiglio delle strade alberate,
l'odore di tiglio delle strade alberate.

Giorno d'estate, giorno fatto di niente
grappoli d'ozio danzan piano con me
il solo sogno d'oro ormai vanescente
guardi un istante, non sai mai se c'è.

Dentro ai canali l'erba grassa si specchia
cerchi d'ombra e di fumo sono voci lontane,
nell'acqua il sole con un quieto barbaglio
brucia uno stanco gracidare di rane,
brucia uno stanco gracidare di rane.

Giorno d'estate senza un solo pensiero
giorno in cui credi di non essere vivo
gioco visivo che non credi sia vero
che può svanire svelto come un sorriso.

Vola veloce di librato un uccello
come un raggio di luce da un cristallo distorto,
vola un moscone scopre dietro un cancello
la religiosa sonnolenza di un orto,
la religiosa sonnolenza di un orto.

IL VECCHIO E IL BAMBINO (Guccini, Nomadi)

Un vecchio e un bambino
si preser per mano
e andarono insieme
incontro alla sera;

la polvere rossa
si alzava lontano
e il sole brillava
di luce non vera;

l'immensa pianura sembrava arrivare
fin dove l'occhio di un uomo
poteva guardare
e tutto d'intorno non c'era nessuno
solo il tetro contorno, torri di fumo.

I due camminavano, il giorno cadeva, il vecchio parlava
e piano piangeva,

con l'anima assente,
con gli occhi bagnati,
seguiva il ricordo
di miti passati.

I vecchi subiscono
l'ingiuria degli anni non sanno distinguere il vero dai sogni
i vecchi non sanno
nel loro pensiero
distinguer nei sogni
il falso dal vero.

E il vecchio diceva
guardando lontano
immagina questo
coperto di grano,

immagina i frutti
e immagina i fiori
e pensa alle voci
e pensa ai colori.

E in questa pianura
fin dove si perde crescevano gli alberi e tutto era verde,
cadeva la pioggia
segnavano i soli
il ritmo dell'uomo e delle stagioni.

Il bimbo ristette
lo sguardo era triste
e gli occhi guardavano
cose mai viste;

e poi disse al vecchio,
con voce sognante: "Mi piaccio le fiabe raccontane altre".

CANZONE PER UN'AMICA

Nomadi

Lunga e diritta era la strada,
l'auto veloce correva.
La dolce estate era già cominciata,
vicino lui sorrideva, vicino lui sorrideva.

Forte la mano teneva il volante,
forte il motore cantava.
Non lo sapevi che c'era la morte
quel giorno che ti aspettava, quel giorno che ti aspettava.

Non lo sapevi, ma cosa hai provato
quando la strada è impazzita,
quando la macchina è uscita di lato
e sopra un'altra è finita, e sopra un'altra è finita.

Non lo sapevi, ma cosa hai sentito
quando lo schianto ti ha uccisa,
quando anche il cielo di sopra è crollato,
quando la vita è fuggita, quando la vita è fuggita.

Vorrei sapere a che cosa è servito,
vivere, amare, soffrire,
spendere tutti quei giorni passati,
se presto hai dovuto partire, se presto hai dovuto partire.

Voglio però ricordarti com'eri,
pensare che ancora vivi,
voglio pensare che ancora mi ascolti
che come allora sorridi, che come allora sorridi.

UNGIORNO INSIEME (Nomadi)

Non dire niente
fra un minuto il giorno nascerà
e l'uomo che io ero morirà.

Amica mia
questa casa non è casa mia
col primo vento caldo me ne andrò.

Cielo grande cielo blu
quanto spazio c'è lassù
cammino solo e non ti sento più.
Cielo grande cielo blu
al mio fianco c'eri tu
e il giorno che nasce
cancella ogni segno di te.

Un giorno insieme
a lanciar sul fiume i sassi e poi
capire cosa siamo in fondo noi.

Amica mia
so che forse tu non capirai
ma un uomo, no non è contento mai.

Cielo grande cielo blu
quanto spazio c'è lassù
cammino solo e non ti sento più

IL FIUME (Nomadi)

Il fiume riporta olio e catrame,
schiume e tronchi, animali letame,
se l'acqua fosse acqua
che voglia di bere...

Su dimmi, ricordi
quei visi orgogliosi
i tuffi dei pazzi
più coraggiosi?

Per grandi pianure
il vento domanda
ma può morire un fiume?

Il fiume riporta barche e legni,
ruggine chiodi, pesci e segni
se l'acqua fosse acqua
che voglia di bere...

Su dimmi, ricordi
di voli più belli
la voce dell'uomo
dei battelli?

Tra esili canne
il vento domanda
ma può morire un fiume?

Il fiume riporta quello che trova
quel che riceve, rigetta e rinnova
se l'acqua fosse acqua
che voglia di bere...

Tramano vendetta
correnti scure
dai gorgi profondi
mortalmente paure.

Tra alti pioppi
il vento domanda
ma può morire un fiume?



Il plastico
della
Gran Botte Bentivoglio

La Botte Bentivoglio

La Botte Bentivoglio fa parte del complesso idrovoro del Torrione presso Gualtieri. Fu realizzata nel 1576 dall'allora feudatario di Gualtieri, il marchese Cornelio Bentivoglio, per ultimare i lavori di bonifica dei territori bassi in sinistra del Crostolo. L'idea geniale fu quella di far passare le acque raccolte nel cavo Derivatore sotto il fiume Crostolo e scaricarle nel cavo Parmigiana-Moglia che procedendo verso est le porta al fiume Secchia.. Tale proposito fu ottenuto con la costruzione di due gallerie, in legno prima e in muratura dopo, larghe ciascuna 2,20 m e alte 2,80 m, per una lunghezza di 77 metri. Questa opera fu realizzata in pochissimo tempo con la sola forza delle braccia di un "esercito" di scariolanti e badilanti.

Ancora oggi la Botte svolge la propria funzione e a parte qualche lavoro di ammodernamento la struttura portante è ancora quella di allora.

Abbiamo deciso di realizzare un plastico della Botte Bentivoglio, punto notevole del percorso delle acque di scolo che interessano i territori del nostro comune.

La versione riprodotta è quella rappresentata in un disegno della prima metà del XVII secolo.



Gli studenti della 2E e il prof. Devona con il plastico della Gran Botte Bentivoglio.

I PROTAGONISTI DELLA RICERCA

Gli studenti delle classe 2E

Bartoli Alessandro

Bellelli Licia

Benatti Dalila

Bernazzali Stefano

Bigliardi Lucia

Bull Leonard

Davoli Simone

Dembech Mischa

Ferretti Chiara

Kolsuz Eda

Marsouli Maruoan

Maseroli Alessandro

Montanini Michael

Singh Harnoor

RINGRAZIAMENTI

Un sentito ringraziamento a quanti hanno pazientemente collaborato con noi a questa ricerca:

La dirigente Barbara Fava *per il sostegno dato alla ricerca*

Il professor Levrini Lucio *per l'incoraggiamento e la fiducia dimostrati*

Gli insegnanti:

Debbi Stefania *curatrice della ricerca*

Devona Ernesto *realizzazione del plastico*

Iotti Marina *preparazione musicale*

Vernizzi Giuliano *consulenza sui canti popolari*

Giannini Sara *fornitura materiale*

Borciani Aleassandra *collaboratrice alla ricerca*

Gli esperti:

Guido Bartoli *tecnico del Consorzio di Bonifica dell'Emilia Centrale*

Aldini Silvio *guida all'impianto del Torrione e alla Botte Bentivoglio*

Un ringraziamento particolare a:

Sergio Subazzoli

per la sua testimonianza del lavoro di scariolante

Rosanna Fantuzzi

per la documentazione donataci e la preziosa testimonianza su Augusto Daolio